



a pagina 2

Relazioni e «social»
ricerca della Cattolica

a pagina 4

L'arcivescovo chiude
il sessantesimo di Osf

a pagina 5

Treviglio, prosegue
la visita pastorale

PROPOSTE
della
SETTIMANA

CHIESATV
Canale 195 del digitale terrestre

Tra i programmi della settimana su Chiesa Tv (canale 195 del digitale terrestre) segnaliamo:
Oggi alle 17.30 Santa Messa dal Duomo di Milano nella quinta domenica di Avvento presieduta da mons. Delpini.
Lunedì 16 alle 8 Santa Messa dal Duomo di Milano (anche da martedì a venerdì).
Martedì 17 alle 20.20 La Chiesa nella città oggi (anche lunedì, mercoledì e venerdì), quotidiano di informazione sulla vita della Chiesa ambrosiana.
Mercoledì 18 alle 22 La grande musica.
Giovedì 19 alle 21.10 La Chiesa nella città, settimanale di informazione sulla vita della Chiesa ambrosiana.
Venerdì 20 alle 20.30 il Santo Rosario (anche da lunedì a giovedì).
Sabato 21 alle 17.30 Santa Messa vigilare dal Duomo di Milano.
Domenica 22 alle 17.30 Santa Messa dal Duomo di Milano nella sesta domenica di Avvento presieduta da mons. Delpini.

Domenica 15 dicembre 2019

Pagine a cura dell'Arcidiocesi di Milano
- Comunicazioni sociali
Realizzazione: Itl - Via Antonio da Recanate 1
20124 Milano - telefono: 02.67131651 - fax 02.67131679
Per segnalare le iniziative:
milano7@chiesadimilano.it

Avvenire - Redazione pagine diocesane
Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano
telefono: 02.6780554 - fax: 02.6780483
sito web: www.avvenire.it email: speciali@avvenire.it
Progetto Portaparola per Avvenire in parrocchia
tel: 02.6780291; email: portaparola@avvenire.it

Resta. Insegniamo la fiducia e l'ottimismo a chi verrà dopo di noi

DI FERRUCCIO RESTA *

«Siamo autorizzati a pensare» ci diceva un anno fa l'arcivescovo rivolgendosi alla città di Milano. Essere autorizzati a pensare significa, prima di tutto, saper mettere in discussione il nostro ruolo e il nostro operato come cittadini, come genitori e figli, come istituzioni e imprese. Là dove in molti vedono certezze, il pensatore riconosce il dubbio. Nel 2019 il Discorso dell'arcivescovo è un invito al fare. «Benvenuto, futuro!», un messaggio che è un richiamo alla responsabilità personale come mezzo per realizzare il bene comune. Come valore essenziale per ridare vita a quel senso di appartenenza spesso evanescente in una società dominata da spinte opportuniste. Perché è solo così che possiamo accogliere il futuro, non con facili promesse o sterili denunce, ma con senso di responsabilità, tracciando orizzonti lontani che non si esauriscono nel consenso immediato, nel qui e ora. È con la distanza che riusciamo a dare la giusta dimensione ai problemi. È solo così che possiamo sperare di ridare fiducia a chi verrà dopo di noi. Aiutare le nuove generazioni a realizzare quel cambiamento che oggi sembra difficile, se non impossibile. A loro vogliamo insegnare l'ottimismo. Non quello facile, superficiale, a buon mercato, ma quella forza che sfugge al fatalismo cronico di questo Paese. Che antepone al



Ferruccio Resta

pesimismo generale la scommessa che certe mete si possano raggiungere con fatica, sacrificio e impegno. Peggio sarebbe se ci chiudessimo a riccio sul presente, se ci arrendessimo al battibecco anziché al dialogo, se ci abbandonassimo alla lamentela anziché all'essere propositivi. Milano è una città che non si sottrae all'idea di una crescita condivisa e partecipata, all'impegno educativo, all'accoglienza. Una città che fa del proprio meglio per non lasciare indietro nessuno, dai più svantaggiati ai più giovani. A loro penso, ai giovani, ai ragazzi che ogni giorno incrocio nelle aule universitarie, che a fatica intravedono segnali di speranza nel futuro. A loro mi riferisco quando dico che è un dovere della società adulta guardare lontano, prendere distanza dall'ordinario, mettere a fuoco l'immagine di un'Italia che molti dipingono come in stagnazione, ma nella quale io ritrovo tanta energia e creatività, forza e voglia di ricominciare. Non accontentiamoci di facili gratificazioni. Questo a partire dal delicato, quando fondamentale tema del lavoro, unico e vero strumento di uno sviluppo sostenibile e inclusivo. Condivido appieno le parole dell'arcivescovo quando dice: «Credo che la politica nazionale, le amministrazioni locali, le organizzazioni sindacali, le associazioni degli

imprenditori e tutte le forze sociali siano chiamate a un salto di qualità nella loro opera e a una convergenza lungimirante nella loro visione, perché il tema cruciale del lavoro non sia un argomento per emergenze, ma per la programmazione». Un concetto che ho ribadito con forza durante l'ultima inaugurazione dell'anno accademico del Politecnico di Milano. La verità è che oggi stiamo progettando il passato. Pensiamo a facili rimedi, mettendo in crisi il valore della competenza, circoscrivendo i problemi a singoli episodi isolati, proponendo soluzioni immediate che non tengono conto della complessità. Assistingo a una discussione pubblica sempre in difesa, più attenta a resistere al cambiamento che non a costruire nuove opportunità. Ma se pensiamo al domani dei nostri studenti dobbiamo cambiare. Questi ragazzi, ai quali lasciamo in eredità questioni importanti e irrisolte (dal cambiamento climatico al riassetto del mondo del lavoro), non meritano di ricevere in dote un messaggio che tutti noi oramai accettiamo con rassegnazione: quello di un Paese senza avvenire. Per questo penso che in quel grande patto tra governo, imprese e sindacati evocato dall'arcivescovo debba partecipare, di diritto, anche l'università. Dobbiamo ristabilire un patto intergenerazionale che, prima di tutto, valorizzi le competenze dei nostri laureati. Questi ragazzi hanno ottimi livelli di studio, hanno fatto più esperienze in giro per il mondo a vent'anni di quante non ne abbia fatte io in tutta la vita. Dobbiamo saper rappresentare le loro ambizioni, coltivare il loro talento, aiutarli a trovare gli strumenti migliori per cogliere la difficoltà dei cambiamenti in atto. Tra le tante sfide che li attendono c'è quella dell'intelligenza artificiale, dei big data, della robotica... tecnologie che promettono di cambiare il nostro modo di vivere e di lavorare, di relazionarci gli uni con gli altri, di introdurre nuove professioni che non riusciamo neppure ad immaginare. Un cambio di marcia epocale che porta con sé molti vantaggi e altrettanti rischi che vanno capiti fino in fondo e condivisi secondo logiche di lunga distanza. E questo possiamo farlo solo a partire dallo studio e dalla conoscenza, attraverso la condivisione e la fiducia, con senso di responsabilità e coraggio. Il nostro compito non può limitarsi a impartire nozioni, deve piuttosto seminare una conoscenza che sia la combinazione tra sapere, senso critico, rispetto, cura e attenzione per gli altri. Solo così possiamo dare il benvenuto al futuro. Solo rimettendo l'individuo e i suoi bisogni al centro di uno sviluppo che deve rimanere «umano».

* rettore Politecnico di Milano

Discorso alla città, il demografo commenta il primo capitolo

Guardando al futuro, «benvenuti, bambini!»

DI ALESSANDRO ROSINA *

Nelle società moderne avanzate una fecondità attorno ai due figli per donna consente alla popolazione un adeguato ricambio generazionale. Quasi tutti i Paesi occidentali sono però scesi sotto tale soglia, anche se si possono distinguere tre diverse categorie. La prima è quella dei Paesi in cui la fecondità si è mantenuta su livelli vicini a tale soglia. La seconda è quella di quelli scesi molto sotto, ma poi, con investimento solido in politiche efficaci, sono recentemente risaliti su valori vicini alla media europea. La terza è quella dei Paesi con fecondità molto bassa e che non presentano segnali di ripresa. Tra i grandi Paesi europei la Francia appartiene al primo gruppo, la Germania al secondo, l'Italia al terzo. Nel 2018 le nascite nel nostro Paese hanno battuto il record negativo dell'anno precedente e nei primi sei mesi del 2019 il dato è ulteriormente peggiorato rispetto al 2018. Gli squilibri strutturali prodotti sono tali che nel nostro Paese il numero di nati è sceso sotto il numero di ottantenni. Nel suo tradizionale Discorso alla città l'arcivescovo dedica parole molto forti e sentite alla crisi demografica (cfr. *Benvenuto, futuro!* primo capitolo «Benvenuti, bambini!», ndr). Le conseguenze negative sono preoccupanti «sia per il mondo del lavoro, sia per la sostenibilità dell'assistenza a malati e anziani, sia per il funzionamento complessivo della società». Il «Laboratorio futuro» dell'istituto Toniolo ha presentato recentemente una ricerca che evidenzia gli scenari a cui va incontro il Paese se non inverte la rotta. Un Paese con record di debito pubblico e con accentuato invecchiamento della popolazione se non investe in una solida e qualificata presenza delle nuove generazioni rischia il tracollo. Ma «ancora più inquietanti sono le radici culturali» del fenomeno. Quella che è entrata in crisi è l'idea di un futuro migliore che impegni le scelte personali e collettive del presente. La scelta di avere figli è diventata sempre meno scontata nel mondo occidentale. Se in passato la condizione comune era quella di averne e la decisione si esercitava esplicitamente in riduzione, oggi la situazione si è ribaltata. La condizione comune è quella di non averne e la scelta viene esercitata in aggiunta. In particolare, in Italia il nu-



L'arcivescovo alla vigilia di Sant'Ambrogio il 6 dicembre scorso durante il Discorso alla città che ha intitolato «Benvenuto, futuro!»

mero di donne con meno di due figli è salito da circa una su tre tra le nate negli anni Cinquanta a una su due per le nate a fine anni Settanta, rischia quindi di diventare una condizione maggioritaria nelle generazioni successive. Nel nostro Paese, a parità di numero di figli desiderato, maggiore è la posticipazione continua che diventa poi spesso rinuncia, a causa di vari motivi intrecciati. Il primo è il fatto che un figlio in Italia è più considerato un costo privato dei genitori anziché un bene collettivo che rende più solido il futuro di tutta la società. Questo è intrecciato anche al secondo motivo, ovvero la cronica carenza di politiche pubbliche a sostegno delle famiglie con figli, sia in termini fiscali sia di servizi per l'infanzia. A sua volta intrecciato con il terzo motivo, ovvero con la sensazione di abbandono che hanno percepito i giovani italiani nel percorso di transizione al-



Alessandro Rosina

la vita adulta e le giovani famiglie durante la crisi economica. Non è un caso che i Paesi che vedono oggi un andamento più favorevole della natalità sono quelli che sono intervenuti con più forza, in termini di politiche familiari e di autonomia dei giovani, proprio durante la recessione. Dove questo non è avvenuto è cresciuto un diffuso senso di insicurezza verso il futuro che anziché stemperarsi dopo la crisi sembra essere sceso in profondità. Anche la Lombardia e anche Milano hanno subito questo effetto. Il caso di Milano è particolarmente interessante perché la città si è posta in condizioni favorevoli su tre cruciali aspetti, in controtendenza rispetto al resto del Paese. Il primo è il clima di aspettative crescenti che si è creato, che consolida l'idea di potersi inserire in un processo di opportunità crescenti e dinamismo economico. Il secondo è

quello dell'attrazione di giovani intraprendenti. Il terzo è l'occupazione femminile, quantomeno nella città, su livelli comparabili al resto d'Europa. Perché però questi elementi favorevoli possano essere intesi come parti di un vero e proprio modello sociale e di sviluppo che metta le basi di un solido futuro, è necessario che i giovani, anche quelli che partono da condizioni più svantaggiate, trovino effettive opportunità di mobilità sociale e che i progetti professionali si possano integrare al rialzo con i progetti di vita. I dati sul tasso di Neet (i giovani che non studiano e non lavorano) che continua ad essere più alto rispetto alla media europea e sul tasso di fecondità, addirittura più basso rispetto alla media italiana, dicono che anche questa città ha bisogno di consolidare una propria prima spinta endogena prima di poter dire, con forza e convinzione, «Benvenuto, futuro!».

* docente di Demografia e statistica sociale all'Università cattolica di Milano

«Aiutiamo le donne, ma i padri sono assenti»

DI LUISA BOVE

«Il futuro sono i bambini», ha detto l'arcivescovo Mario Delpini nel Discorso alla città pronunciato la vigilia di Sant'Ambrogio. Ha parlato anche della «crisi demografica interminabile» e del «dramma dell'aborto», riconoscendo tuttavia che non mancano in Diocesi consultori familiari, centri di aiuto alla vita e strutture pubbliche e private «che offrono assistenza alle madri in difficoltà». «Il fatto che l'arcivescovo ne abbia parlato è importante», assicura Giulio Boati, vicepresidente del Cav ambrosiano (www.cavambrosiano.it). Da anni il Centro di via Tonezza a Milano assiste donne in gravidanza che chiedono aiuto. Fino a qualche anno fa le future mamme che si rivolgevano al Cav erano più di 450, nel 2018 sono state 208 e i bambini nati nel corso dell'anno

163. «Negli ultimi anni rileviamo un calo di richieste di aiuto dovuto senz'altro anche a un calo di natalità - spiega Boati -. Per la maggior parte arrivano da noi donne straniere, anche se in proporzione di numero inferiore rispetto al passato».



Giulio Boati

Il calo demografico non è l'unico problema. «Infatti, l'aborto è diventato un'abitudine, quindi non abbiamo più "nemici" che ci odiano e ci permettono di reagire, in generale c'è un po' di stanchezza sull'argomento. Inoltre con la pillola del giorno dopo non si capisce più niente, non si può sapere quanti sono i veri aborti. Purtroppo come Cav facciamo a farci conoscere. Nei giorni scorsi è venuta una signora che abita a 100 metri da noi e non sapeva che e-

sistiamo, eppure siamo lì da 35 anni». Oltre alle difficoltà economiche, ci sono altre forme di povertà dichiarate dalle donne? «La difficoltà è la figura dell'uomo che non c'è. È un problema generalizzato che riguarda italiani e stranieri. Il padre è il grande assente, presente solo in alcuni casi. Poi c'è una povertà culturale legata anche alla situazione familiare, penso per esempio alle famiglie sudamericane, dove c'è una mescolanza tra padri, madri, zii, cognati, cugini, nipoti... In queste famiglie allargate, a volte in senso deteriorato, si creano instabilità e confusione. Infine c'è la povertà materiale (casa e lavoro) e la mancanza del permesso di soggiorno. Qual è la sfida più grande?

«Intercettare i ceti medio-alti che non hanno un bisogno strettamente economico, ma che scelgono di abortire perché non è il momento, forse più avanti... Non a caso l'età delle donne che partoriscono si è alzata (31,8 anni) e la paternità per l'uomo arriva intorno ai 35 anni». Quali servizi offre alle donne? «Oltre ai diversi aiuti alle madri che decidono di tenere il bambino, abbiamo progetti particolari come quello delle Baby-mamme insieme alla Fondazione ambrosiana per la vita per seguire le madri più giovani (14-21 anni). Come Cav assistiamo le donne in gravidanza finché il bambino è nato, ma se una mamma si presenta da noi con il neonato e ha bisogno di aiuto per la maternità, la dirottiamo al Consultorio Camen con cui abbiamo un accordo».